

→ SEGUE DALLA PAGINA 4

L'«ufficiale di collegamento», come lo chiamano, ha fatto la parte di quello che ha fregato le deleghe più care al Capo, e sono dolori. E allora ecco Bossi a spiegare: «Il ministro per il federalismo sono io, lo facciamo io e Calderoli, non è cambiato niente. Brancher si occuperà di decentramento». Cambio di deleghe dopo due giorni? Bossi rievoca i primi anni della Lega, l'era dell'ideologo Gianfranco Miglio: «Con lui già parlavamo di decentramento, distribuire i poteri della Capitale, a Milano, Torino, Venezia. Fare di Roma la capitale è stato un errore, bisogna spostare poteri e ministeri». Il fedelissimo Marco Reguzzoni, capogruppo alla Camera, e il governatore Cota, si incaricano di spiegare la nuova trovata leghista, la «capitale reticolare», con un ministero per ogni eccellenza territoriale, il lavoro a Torino, l'Università a Bologna, l'Economia a Milano e così via. Ma è sempre il federalismo, «la nostra guerra» - come dice Maroni, il nervo scoperto. «Bossi ha costretto gli alleati ad approvarlo, ma mancano ancora passi decisivi, difficili», ammette il ministro, uno dei pochi senza camicia verde, ha rimediato con la cravatta. Calderoli, in camicia verdissima, si sforza di vendere alla base il primo e unico decreto approvato, il federalismo demaniale. «Fiumi, laghi e

Galan in bilico

Bossi «nei prossimi giorni» vuole Dozzo al suo posto

spiagge li gestiremo noi, non lo Stato». E il prossimo? «Entro 15 giorni», giura Calderoli, «arriva l'autonomia impositiva di Comuni e Province». A lui tocca anche mandare un messaggio a Tremonti sulla manovra, assai tiepido in verità: «Sarà modificata, i tagli lineari rischiano di toccare i servizi». E l'altro messaggio, al Cavaliere: «Noi siamo leali ma i patti vanno rispettati» E Castelli rincara: «Senza di noi il governo non dura un minuto di più». E Bossi aggiunge un dettaglio: «Ora non ve lo posso dire, ma tra qualche giorno lo vedrete che la Lega vi risolve i problemi», dice rivolto agli agricoltori, presenti in forze con i trattori. A cosa si riferisce? Alla nuova mossa, da tempo in cantiere: sostituire Galan all'Agricoltura con il leghista Gianpaolo Dozzo, già sottosegretario di Alemanno nel Berlusconi II. Si chiude col Va Pensiero, tutti con la mano sul petto. E con una confessione del Senatur sul figlio Renzo «il trota»: «Ha trovato la sua strada nella vita, meno male...». ❖

Io, siciliano a Pontida a parlare di secessione dove è avvenuta già

Il viaggio tra i leghisti di un giovane meridionalista. La scoperta di un mondo dove l'unico punto fermo è il Cristo-Bossi. E dove s'insinua la paura diventare come gli altri e di dividersi. Ma quant'è difficile riuscire a capirsi

Il racconto

GIUSEPPE PROVENZANO

PONTIDA

Giovane siciliano, meridionalista per vocazione, non conoscevo nessun leghista. Allora ho deciso di incontrarli tutti. Tutti insieme e in una volta: sono andato a Pontida. Né lunga né corta la fila d'auto, alle otto e mezza del mattino, di pullman, di ombrelli sotto la pioggia, al freddo. Già all'insegna del primo parcheggio - insegna verde - era chiaro tutto ciò che avrei messo da parte. Le tentazioni del folklore, la supponenza federiciana di fronte all'abbazia, la soddisfazione di vedere auto «posteggiate alla napoletana»; e poi i banchetti padani, i costumi celtici e le vuvuzelas verdi sul prato - un pantano semideserto.

Il produttore agricolo di Parma, ombrello giallo marcato «Parmigiano reggiano», leghista da «quote latte», subito si schermisce dall'accusa di razzismo: gli immigrati della sua azienda vivono in case «più a regola della sua» - la legge, si sa, «impone controlli». Incuriosita, si avvicina una signora matura. È il tipo leghista che forse non avrei voluto incontrare affatto: il meridionale emigrato. È calabrese - a Vercelli da ragazzina - e mi racconta delle sue vacanze estive laggiù, dei tanti che riconoscono: «ce l'avessimo noi uno come Bossi!»

Piemontesi e veneti arrivano per primi e fieri, a raccogliere tributi ai loro risultati: mi sembrano decisamente in maggioranza, chissà. Da Novara parlano di buona amministrazione, dicono «padroni a casa nostra», han voglia di discutere di storia: dall'errore dell'Unificazione all'indifferenza per l'Unità d'Italia. Tra loro, un ragazzo di trent'anni, fiero nella camicia

verde a mezze maniche e calzoncini, mentre tutto intorno è inverno. Leghista perché dieci anni fa perdeva il posto di lavoro: deluso dal sindacato, dalla sinistra. Lui, poi, si sente ancora di sinistra - e non è l'unico - «insomma, vicino ai lavoratori»: la solidarietà di classe, però, all'interno della Padania. Applaudiva forte agli operai della Indesit, che da Bergamo «delocalizza» a Caserta: al Sud, la Cina è sempre più vicina. Nessuno sembra avercela coi meridionali: forse quelli che mi guardano interdetti, mi mandano con gli occhi a quel paese (al mio paese?), e Va' pensiero. Non

La paura più grande

**Il terrore del dopo-Bossi
Un vecchio: «dopo Gesù non c'è un altro Cristo»**

certo il ragazzo, pure deluso da Bossi che «ha abbandonato la secessione». È un eretico: nella stessa sezione di Cota («un democristiano») critica - rompe le balle. «Il Partito si riempie di democristiani», e confessa quello che solo pochi si lasciano sfuggire: dopo Bossi, diventeranno come gli altri, divisi in correnti. Lui, per allora, starebbe con Maroni. In molti, come lui. E Renzo? «Non è vero che nessuno ha criticato», protesta: «non ascolti Radio Padania»? I veneti mi lasciano sedere al loro tavolo di un bar: d'altra

parte, sono i terroni del Nord. La signora di Verona, una «dirigente», sospetta che io sia un inviato di Santoro. Mi rassicura sulla secessione - mi mostra la tessera del 1992 con scritto «federalismo e autonomia»: la Lega non l'ha mai voluta! Sugli immigrati, il problema sono i simboli. «I nostri, da difendere - e i loro»: «nessuno di noi, viaggiando in Africa o in Birmania, si sognerebbe di costruire una chiesa». Entriamo in confidenza, e controbatto. Di fronte alle enormità, mi dice candida: «quelle sono solo parole!» È certa che io sia del Pd, mi dice della sua ex migliore amica, una democratica che per opposta militanza non le rivolge più la parola. Mi chiede dove usciranno le cose che segno sui miei appunti. Non la faccio fessa: «non ho cultura, ma non sono mica ignorante io!» I Lombardi che ho incontrato erano guardinghi e indottrinati, forse un poco spodestati dagli altri che ora vantano i governatori. E tutti quanti, lì sul «sacro suolo», spodestati da quei leghisti d'opinione, che votano ma non si sognano i giuramenti, di indossare corna e professare fede al capo. La cristologia di Bossi, alla fine, me la spiega chiaramente un povero cristo tra i tanti - un signore nero col fazzoletto verde, comprensibilmente indispettito dalla mia curiosità. Alla faticosa domanda sul «dopo Bossi», dice in furbo anticipo sugli altri: «dopo Gesù non c'è un altro Cristo». Bossi dal palco minaccia la secessione. A loro basta vederlo, forse lo preferirebbero anche muto: un simulacro, come il Cristo col drappo verde dell'abbazia. La secessione minacciata: non sanno neanche loro quanto sia già avvenuta. Così, viene una gran voglia di tifare Italia, vada come vada, da uno schermo dell'hinterland milanese. E subito dopo di prendere quell'alta velocità che riporta a Roma in sole tre ore. Quell'illusione di un'Italia tanto prossima. Un'illusione che si ferma più o meno a Pomigliano. ❖

«VA' PENSIERO INNO PADANO»

Roberto Calderoli

«Quello di Mameli è l'inno italiano. Quello padano è il «Va' pensiero». Lo ha ribadito ieri a Pontida il ministro della Semplificazione Roberto Calderoli.